

In memoriam *Zur Erinnerung* di Fulvio Papi

di *Felice Besostri* ✉

Ho conosciuto Fulvio Papi nel 1962 nella Redazione dell'*Avanti!* di piazza Cavour, in quel tempo l'*Avanti!* aveva ancora 2 edizioni la romana e la milanese. Alla Liberazione il 25 aprile 1945 Ignazio Silone era il direttore dell'edizione romana e Guido Mazzali di quella milanese, che diresse fino al 1951, mentre Silone lasciò nel 1946 avendo aderito alla scissione di Palazzo Barberini, che diede luogo al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, il secondo nome storico del partito fondato a Genova nel 1892 come Partito dei Lavoratori Italiani.

La grande famiglia dei partiti socialisti a partire dalla seconda metà del XIX secolo nel loro nome o evocavano i lavoratori del proprio paese (Svezia SAP, Norvegia DNA e Paesi Bassi PvdA per esempio) o l'aggettivo socialista o una combinazione dei due con il richiamo agli operai, rappresentanti della classe per eccellenza (Spagna PSOE e Lussemburgo POSL), laburisti, socialisti e socialdemocratici tutti raccolti nell'Internazionale Socialista.

Nel 1962, direttore dell'*Avanti!* era Giovanni Pieraccini, che nel 1960 era succeduto a Tullio Vecchietti, dopo una direzione di 9 anni la più longeva del dopoguerra. Fulvio Papi diventò vicedirettore con la direzione di Riccardo Lombardi (12 dicembre 1963 – 21 luglio 1964).

Soltanto nel preparare questo ricordo mi ha colpito il tempo, 60 anni, della nostra conoscenza, l'amicizia è di molti anni dopo. Nel 1962 ero un giovane socialista iscritto da un anno, marxista immaginario, che si era politicizzato a sinistra in seguito al luglio 1960, con i fatti di Genova e di Reggio Emilia, la rivolta contro un governo appoggiato dall'esterno dal Movimento Sociale Italiano: altri tempi! Fulvio ebbe il tempo di assistere 62 anni dopo alla vittoria elettorale di una coalizione guidata da un partito, Fratelli d'Italia, che si iscrive in una linea di continuità con quel MSI, più che con Alleanza

Nazionale, nella quale confluì la maggioranza del MSI-DN dopo la sua dissoluzione nel 1995.

Di quel primo incontro ho sempre mantenuto il ricordo di un'immagine di Fulvio, che nulla aveva a che fare con la politica, ma con il suo ricordo delle ore trascorse una sera sulla spiaggia di Nizza in una sedia a sdraio imbacucato in un pesante cappotto e con una grande sciarpa di lana avvolta intorno al collo per difendersi dal vento. Uno stato di benessere totale nelle sue parole, che avrebbe voluto ripetere e chi l'ascoltava anche.

Ogni volta che lo incontravo a Milano o nella sua Stresa, da cui mi divideva il Mottarone, lo rivedevo su quella spiaggia, ma anche se passavo fuori stagione nelle località marine della mia infanzia adriatica. L'unica volta che trascorsi un periodo di un paio di settimana a Nizza era un'estate caldissima.

Sessanta anni di cui sento che avrei dovuto profittare di più sotto il suo sguardo limpido, che mostrava un uomo vero, sempre sincero. Di lui nessuno avrebbe potuto dire quello che Cartesio diceva di se stesso "*larvatus prodeo*": «Come gli attori, perché il rossore della vergogna non appaia loro in volto, vestono la maschera, così anch'io sul punto di salire su questa scena mondana, di cui fin qui fui spettatore, avanzo mascherato» (*Cogitationes privatae*, 1). Il semplice spettatore è un indifferente, spesso cinico, perciò se sale sulla scena deve mascherarsi, per diventare credibile. Fulvio non è mai stato uno spettatore era dentro alle cose di cui parlava e per cui aveva interesse, come dimostra uno dei suoi ultimi scritti, che trovate in appendice di questo ricordo. È il suo contributo originale per un convegno, organizzato dal Gruppo di Volpedo, rete dei circoli libertari e socialisti del Nord-ovest per il 120° anniversario della fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani, i cui atti sono stati pubblicati nel 2014 a Zurigo per la casa editrice dell'Avvenire dei Lavoratori, la più antica testata, tuttora esistente del movimento operaio e socialista di lingua italiana.

Sono passati appena 13 anni, ma sembra che per la sinistra italiana sia passata un'epoca storica, non a caso per il 130° anniversario nello scorso anno

Fulvio Papi non ha voluto dare il suo contributo per non alimentare il pessimismo dilagante.

Al Convegno del 2012 giunse un graditissimo messaggio di Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica, nel 2022 non avrebbe avuto senso sollecitare il Presidente Mattarella, che sarà, si spera, il primo Presidente a compiere due mandati pieni, sarà anche l'ultimo Presidente rappresentativo della Costituzione vigente e della sua forma di governo parlamentare la scelta dei padri costituenti, che è già stata erosa dal sistema dei partiti, che dal 2005 ci hanno imposto leggi elettorali incostituzionali, malgrado due sentenze della Corte Costituzionale, ignorate dai legislatori *tamquam non esset*, ma anche dal Presidente della Repubblica in carica, specialmente quando non ha usato la *moral suasion* per impedire il voto di fiducia a richiesta del Governo su leggi elettorali per il Parlamento contro il chiaro dettato dell'art. 72 c. 4 e dell'endiadi indissolubile "*disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale*" e il lodo Iotti del 1981.

Un argomento che interessava molto a Fulvio e che lo preoccupava.

Fulvio Papi è un socialista, uso il presente, perché dobbiamo vivere con i nostri morti (Delphine Horvilleur, *Piccolo Trattato di Consolazione*, Einaudi, 2022) e la verità di questa affermazione è stata confermata da una vicenda che dà attualità ad una scelta da lui compiuta nel 1956 con coerenza e determinazione in forza dei suoi valori, benché in forma anonima, ma non per nascondersi.

Da Budapest erano giunte il 25 ottobre le corrispondenze dell'inviato dell'*Avanti!*, Luigi Fossati, con le notizie della repressione sanguinosa della sollevazione popolare, che trasse ispirazione dalla denuncia dello stalinismo del XX° Congresso del PCUS, ad opera dei carri armati sovietici e bisognava dare una valutazione politica. In redazione c'era Fulvio Papi un semplice redattore della sezione esteri, nemmeno il responsabile. Cerca il direttore Tullo Vecchietti irrintracciabile, forse per sua scelta, era di quella componente, che nel confronto interno al PSI, che portò alla scissione dello PSIUP, era stata liquidata come quella dei "*carristi*", perché favorevoli all'intervento repressivo

sovietico. Né migliore sorte ebbe nel rintracciare un responsabile politico come Pietro Nenni o un autorevole membro della Direzione. Non si poteva tacere e il giudizio dell'editoriale di Papi, pubblicato il 26 ottobre, era netto avevano ragione gli operai e gli studenti in armi, una rivoluzione, che scelse come capo un comunista come Imre Nagy, che tra i primi atti impose Kadar alla Segreteria generale del Partito Operaio Socialista Ungherese-POSU.

Papi non poteva firmare e, se avesse firmato, avrebbe tolto autorevolezza all'editoriale pubblicato in prima pagina, sia pure della sola edizione milanese dell'*Avanti!* salvando l'onore della sinistra.

Quella posizione fu sostanzialmente avallata da Pietro Nenni con il fondo di due giorni dopo.

I fatti ungheresi, anodina definizione per rimanere neutrali, tra la rivoluzione di operai e studenti e la reazione finanziata dall'imperialismo, aprirono una discussione a sinistra, per esempio il Manifesto dei 101, artisti ed intellettuali anche vicini o membri del PCI, tra cui Italo Calvino, consegnato in precedenza all'Unità che rifiutò di pubblicarlo, nel merito condiviso da Antonio Giolitti, che tuttavia non lo firmò perché deputato comunista, ma che in seguito proprio per il dissenso sulla repressione lasciò il PCI per il PSI.

Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956, a cura di Beppe Vacca, Roma, Editori Riuniti, 1978, riservato agli abbonati a Rinascita, di cui la rivista il Contemporaneo era diventato un supplemento, è un volume che ne raccoglie gli interventi pubblicati dal Contemporaneo settimanale a partire dal 1956 con scritti di firmatari del manifesto dei 101, da Cassola a Calvino, altri rigidamente attestati sulla linea del partito come Geymonat, e altri in quel momento allineati che da lì sarebbero partiti per un discorso critico (poi esploso con la Cecoslovacchia) come Pintor e Rossanda, ma ormai erano passati 22 anni, con eventi come la Primavera di Praga e la sua fine e l'altrettanto tragico *golpe* cilena contro il socialista Salvador Allende e le speranze dell'*Unidad Popular*, la dimostrazione che non è vero, "*que el pueblo unido jamás sera vencido*".

Per circostanze non prevedibili la morte di Giorgio Napolitano a 98 anni il 22 settembre 2023 si è sovrapposta al ricordo di Fulvio in vista del primo anniversario della sua scomparsa il 20 novembre 2022 e il 1956 è assunto a simbolo di due sinistre, che avrebbero potuto, ma soprattutto dovuto essere una. Nel 1944 Ignazio Silone aveva scritto che le ragioni ideologiche di fondo della rottura tra comunisti e socialisti erano venute meno.

Tuttavia, nel giudizio sull'Ungheria fu affidata proprio a Napolitano la difesa del sostegno senza sfumature della repressione e la condanna della rivolta popolare. Un fatto che nelle sue memorie Giorgio Napolitano si rimprovera. Se voleva far parte di un sistema, spettava proprio a chi nella discussione a porte chiuse avesse espresso critiche o soltanto perplessità di adeguarsi alla regola del centralismo democratico.

Un segnale era già stato dato dai moti operai di Berlino Est del 1953, quelli che ispirarono l'epigramma di Berthold Brecht, per il quale il Governo della DDR e il Politburo della SED preso atto di quanto avvenuto dichiararono che il popolo aveva perso la loro fiducia e pertanto l'avrebbero sciolto e scelto un altro.

Nel 1956 un filosofo senza incarichi di partito aveva ragione, semplicemente perché ebbe, come si intitola l'editoriale, "Il coraggio della verità" e un politico dalla carriera esemplare torto.

Poteva andare diversamente? Solo porsi la domanda non avrebbe avuto l'approvazione di Fulvio, perché come scrive nel suo contributo per il 120° Anniversario della fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani a Genova nel 1892 che si "*deve tenere conto: del fatto che una prospettiva socialista si elabora in una situazione storicamente data e non attraverso concetti astratti*": l'errore di Silone nel 1944.

Una premessa strettamente collegata all'altra che "*che il modo di produzione capitalistico è un elemento epocale che non può essere sostituito con altro modo di produzione, ma che può essere corretto – come del resto è già avvenuto – nella sua forma contemporanea.*"

Questo è il punto che la sinistra in tutte le sue espressioni non ha storicamente risolto, perché l'alternativa della collettivizzazione e dell'economia pianificata non solo ha dato vita a società meno libere e private della democrazia, ma è stata fallimentare proprio come sistema economico.

La prova è stata data dal crollo del “*socialismo realmente esistente*” cioè il sistema sovietico, sostituito da un capitalismo non temperato dominato dagli oligarchi, strettamente imbricati con un sistema politico autoritario.

Dal lato socialista democratico vi è stata l'accettazione del capitalismo finanziario della globalizzazione, propiziato dal democratico Bill Clinton, vuoi con le Terze Vie laburiste britanniche o il Nuovo Centro socialdemocratico tedesco.

Tuttavia non migliore sorte ebbe il Programma Comune della Sinistra e la Presidenza di Mitterrand o l'esperienza italiana dell'Ulivo apparentemente vittoriosa nel 1996 e fugacemente 10 anni dopo.

Se le speranze sono nella storia controfattuale allora meglio affidarsi a Guido Morselli di *Contro-passato Prossimo* un suo romanzo del 1987. l'esercito austro-ungarico, grazie alla *Edelweiss Expedition*, sfonda a Caporetto e dilaga nella pianura padana e l'Italia si arrende senza condizioni, ma la vittoria militare non salva l'Impero asburgico perché a Vienna vince la rivoluzione, che dà vita ad una Federazione di Repubbliche Socialiste, di cui avrebbe fatto parte il lombardo-veneto dei miei otto bisnonni e la Trieste di Fulvio Papi, in un'area complessivamente più sviluppata industrialmente e culturalmente dell'Impero zarista, cui è succeduta l'U.R.S.S. col peso dell'eredità asiatica. Un esito non previsto dal suo amato Robert Musil e che avrebbe provocato ben altri turbamenti al giovane Törleß.

In assenza delle premesse indicate da Fulvio “*indispensabili per chi voglia trovare oggi una linea politica, per chi si fermi a una dimensione morale è sufficiente dire: la persona umana non può essere l'elemento di riproduzione del denaro*”. La dimensione morale è connaturata in Fulvio, come intransigenza con se stessi, più che severità con gli altri.

La sua scelta del 1956 gli costò una rottura con suo maestro Antonio Banfi, che si accomodò sulla posizione ufficiale del PCI, che lo aveva eletto senatore nel 1948 e nel 1953 dove rimase fino al 22 luglio 1957, giorno della sua morte a 71 anni non ancora compiuti.

Fulvio è stato, anzi è un grande filosofo che vive tra di noi e non solo per gli allievi, che ha formato. Delle sue opere filosofiche ho letto soltanto un'edizione tascabile della filosofia contemporanea, non l'Enciclopedia della Filosofia contemporanea del 1979, che ho cercato invano per ritrovare i termini esatti di una citazione di Novalis, che sarebbe stata pertinente in questo ricordo in cui la memoria può giocare scherzi.

Per Fulvio il passato non è riproducibile *“nemmeno come memoria, dato che la memoria non è un'impronta su una cera che può essere ritrovata sempre uguale (come voleva Aristotele), ma è piuttosto un continuo lavoro interpretativo e selettivo, che fa parte dei nostri vissuti nel tempo che ci è dato.”* (Fulvio Papi, *Il socialismo tra due zeri*, Odissea, trascrizione del 30/11/2020).

Sulla memoria proprio grazie a Fulvio e all'associazione con Napolitano per il diverso, anzi opposto giudizio sul 1956, posso dire che ricorda quel che vuole ricordare, ma a suo arbitrio.

Dopo la visita alla camera ardente di Napolitano ho lasciato un pensiero nel librone, che ora è nell'archivio del Senato della Repubblica, ricordandogli che il suo percorso nel socialismo europeo avrebbe potuto essere

più lungo se fosse iniziato nel 1956. Ebbene lasciato il Senato improvvisamente la memoria mi ha ricordato una canzoncina in ungherese imparata nel 1957 in un Kinderheim nel Salzkammergut austriaco, dove a imparare il tedesco erano in maggioranza adolescenti ungheresi tra i 10 e i 16 anni, che insieme alle loro famiglie si erano esiliati in Austria per sfuggire alla repressione della sollevazione popolare, alla quale molti di loro avevano partecipato e ne portavano ancora i segni nel corpo e nello spirito. Non un ricordo fonetico, perché allora me la feci trascrivere e il testo mi apparve nella sua interezza e me la sono ripetuta ad alta voce.

“Kadar baci, Nagy mergebe” era l’inizio “Signor Kadar, Nagy ancora una volta”: sessantasei anni dopo!

Avrei dovuto associare il ricordo alla vita e non alle morti di Napolitano e Fulvio.

Penso che a Fulvio sarebbe piaciuto che me ne fossi ricordato la prima volta che mi parlo dell’editoriale del suo giornale. Invece si parlò del giudizio politico, ma a 13 anni non ero un socialista e men che meno un marxista, anzi austro-marxista, immaginario.

Nelle occasioni perdute Fulvio ci manca ancora di più, perché è presente.

Nel *Pantheon* dei miei maestri di socialismo, insieme con Giorgio Galli (Milano, 10 febbraio 1928 – Camogli, 27 dicembre 2020) e Gianni Ferrara (Casal di Principe, 21 aprile 1929 – Roma, 20 febbraio 2021), tutti della generazione di mio padre, nato nel 1920, è quello che ho frequentato di più e devo confessare che mi stupivo, perché avrei voluto avere il suo rigore intellettuale.

Tuttavia, non è un caso che i filosofi, parlo di persone non di libri, abbiano un ruolo importante nella mia vita come progettazione del futuro, una è mia figlia, madre di Mario: un adorato nipotino, che non ho potuto presentare a mio padre morto nel 1992 e a Fulvio e Marisa.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

